

Intelligenza dedita alla verità, esercizio della volontà, misura.

- L'esercizio della volontà, in Simone Weil, è legato alla consapevolezza di avere un tesoro da portare alla luce ed alla necessità di renderne possibili le condizioni. Tesoro che assume forme diverse nel corso delle riflessioni weilliane, fino a coincidere con la stessa capacità di sostenere l'esperienza del vuoto per aprirsi al sovrannaturale senza per questo perdere mai completamente il nucleo originario di significato: una intelligenza orientata alla verità.

- E' possibile ritrovare questa consapevolezza nella sua biografia e la si può leggere come filo conduttore. Gabriella Fieri (in Simone Weil. Biografia di un pensiero, Garzanti) evidenzia puntualmente episodi nei quali essa è riconoscibile e non manca di sottolinearne il significato e la portata.

Simone Weil, quattordicenne, attraversò una grossa crisi, crisi dell'adolescenza, certamente, ma anche crisi nata dal confronto, schiacciante, con l'intelligenza del fratello, il matematico André Weil, e dalla sperimentazione della propria inadeguatezza. Così lei commenterà, in seguito, questo periodo di oscurità ed il suo superamento:

"Non rimpiangevo i successi esteriori, bensì di non poter sperare in alcun accesso a quel regno trascendente dove entravano solamente gli uomini autenticamente grandi e dove abita la verità. Preferivo morire piuttosto che vivere senza di essa. Dopo mesi di tenebra interiore, all'improvviso e per sempre ho avute la certezza che qualsiasi essere umano, anche se le sue facoltà naturali sono quasi nulle, penetra in questo regno della verità riservato al genio, solamente se desidera la verità e fa di continuo uno sforzo di attenzione per afferrarla." (Quaderni, vol. I°, pag. 40).

Nel '37, consumata l'esperienza della guerra di Spagna, in un momento di grande debolezza fisica, così scriveva ad un amico:

"Sono impari a qualsiasi compito, e in tutti i campi. Non posso intraprendere nulla senza forzarmi, con dentro l'angoscia del nuotatore che si domanda se ce la farà a raggiungere la riva... D'altro lato, sempre più chiaramente prende coscienza di quello che ho in corpo: e se deve essere totalmente sincera, ho la convinzione che sono germi di grandi cose." (Citato in

Gabriella Fieri, Simone Weil. Biografia di un pensiero, pag.186)

Nel '41, subito dopo aver lasciato Marsiglia, scrive all'amico Thibon, al quale aveva consegnato i Cahiers prima di partire:

"... Rimpiango soltanto di non potervi confidare tutto quel che porto ancora in me e che non è sviluppato." (Citato da Gabriella Fieri, Simone Weil, pag.267, nota 122).

Nel '43 scrive da Londra ai genitori:

"... Provo, crescente, una specie di certezza interiore che esista in me un deposito di oro puro da consegnare." (Citato in Gabriella Fieri, Simone Weil, pag.18).

- Accanto alla consapevolezza di una grossa potenzialità da esplicitare e realizzare, è costante, in Simone Weil, la certezza che questo processo di portare alla luce non avvenga spontaneamente, che non si possa dare forme semplicemente facendosi guidare dalla propria indole, ma che sia invece necessario un apprendistato.

L'apprendistato significa, ^{nell'accezione comune,} fare qualcosa in vista di qualcosa d'altro. L'apprendistato consiste, in Simone Weil nell'individuare e seguire quelle condizioni che consentono ^{al desiderio di} illimitato che è in noi di evitare la via fallace del soddisfacimento immaginario e di incarnarsi nella realtà, mantenendo, dell'illimitato, la spinta ad andare oltre il contingente.

Per inscrivere nel reale ciò che, per definizione, non ha suoi propri limiti, occorre stabilire un riferimento concreto, una misura, che permetta di scandire un percorso fatto di tappe e verifiche successive.

- Quelle della misura è uno dei temi di maggiore risonanza nella riflessione della Weil. Se, a livello teorico, è costantemente attenta a definire, ampliare, ridefinire tale criterio, a livello pratico pare quasi ossessionata a farlo entrare nel suo vissuto concreto, come se la tentazione dell'illimitato fosse sempre pronta a prendere il sopravvento. Anche quando sarà arrivata ad una definizione "conclusiva" ed indicherà nella contemplazione della necessità delle cose e nell'amore per esse una misura concreta, ancora esse rimarrà, nella sua attuazione pratica, un problema aperto.

La mancanza di misura è, secondo Simone Weil, condizione tipica dell'uomo moderno. Possiamo aggiungere, utilizzando come spie alcune sue riflessioni, ma in particolare prendendo in considerazione la sua vita, che essa è

soprattutto la condizione di chi ha un corpo sessuato femminile.

La vita moderna è soggetta a dismisura, scrive Simone Weil, perché si è rotto l'equilibrio corpo-pensiero. Il corpo, soggetto nel suo agire alle spazie ed al tempo, capace di avvertire il senso di fatica, dovrebbe dare all'uomo il senso del limite. Ma l'uomo moderno ha perduto la facoltà di cogliere questo limite. Da un lato perché ha coltivato, mediante lo sviluppo della scienza (sempre più formalizzata e lontana dalla possibilità di consentire una rappresentazione dei risultati raggiunti)(1), l'illusione di un completo dominio sulle forze naturali. Dall'altro perché gli intermediari tra lui e la natura si sono infittiti, e in un certo senso autonemizzati, così che l'uomo, se non riconosce più il rapporto esistente tra la sua azione per eccellenza, il lavoro, e i prodotti in circolazione nella società, nemmeno si rende più conto delle condizioni di necessità cui il suo lavoro è soggetto. Nelle condizioni attuali di lavoro, inoltre, l'intelligenza del processo, sottratta al lavoratore, è interamente cristallizzata nella macchina, per cui si ha, da una parte un corpo senza pensiero, e dall'altra un'accumulazione di pensiero senza corpo.

Tanto più governata dalla dismisura è la condizione femminile, dato che la donna è stimata non per quello che fa, ma se piace. Essa è quindi, in questo senso, soggetta all'arbitrio dello sguardo altrui, che non può in alcun modo costituire una legge ed una misura.

Così scrive Simone Weil in uno dei rari punti in cui fa esplicite riferimenti alla sua condizione di donna:

"L'ambizione è principalmente femminile, perché l'uomo è stimato se sa lottare contro il mare, la terra, il metallo, ecc.: la donna se piace, e ciò non ha né legge né misura... La lezione è questa: l'ambizione è illimitata, mentre le possibilità reali non lo sono mai; nell'oltrepassarle si cade". (Simone Weil, Quaderni, vol. I°, pag. 162.)

Si può leggere nel progressivo imbruttimento fisico di Simone, (2) che ha inizio con la crisi dei quatterdici anni, e che trasforma quella che è

(1) Vedere, su questo punto, Simone Weil, Sulla scienza, Borla, Torino 1961.

(2) Utilizzo qui una riflessione emersa durante una conversazione con Luisa Muraro.

ra una bella bambina in una donna sgradevole allo sguardo maschile, una volontà di occultamento di quella femminilità che getta in un universo governato dalla dismisura dello sguardo altrui. Tentativo estremo, e paradossale, di sacrificare il corpo per salvare il pensiero, data l'impossibilità di essere "intera" nel suo cammino verso la verità, nell'attuazione della sua vocazione.

Tentativo paradossale proprio alla luce della stessa elaborazione teorica weiliana, che vede l'epoca contemporanea condannata alla dismisura a causa della rottura dell'equilibrio corpo/pensiero, e che individua nel corpo la possibilità concreta di radicamento del pensiero, ciò che gli consente di non intraprendere strade immaginarie.

In un mondo non retto da leggi (nel quale è più facile all'uomo che non voglia vivere nel dispendio di sé e dei beni sociali sopportare la privazione piuttosto che trovare una misura), il corpo potrebbe infatti costituire un elemento concreto di ^Ncoraggio alla realtà.

Simone Weil presta una costante attenzione al corpo. Sperimenta in sé l'opposizione tra la portata infinita del pensiero e i limiti del corpo, ed individua proprio nell'essere limite del corpo la sua carica di positività, il suo effetto benefico sul pensiero. Malattia, sofferenze, affaticamento, bisogni, morte, sono limiti, limiti che scandiscono un ambito di possibilità reali (un qui ed un ora), dal quale non si può prescindere. Il corpo è interamente soggetto alla forza di gravità, tende quindi al basso, ma questa sua peculiarità costituisce l'unico punto di contatto tra l'infinito cui aspiriamo e il finito che siamo.

Tuttavia, nonostante la riflessione di Simone Weil apra uno spazio significativo al corpo, pare che il suo proprio corpo non riesca a costituire, in concreto, per lei, una misura.

Cerca, è vero, di portare il suo ^{CO}po al limite di possibilità (lavorare in fabbrica, fino al punto in cui la stanchezza arriva ad impedirle l'esperienza del pensiero: non smette la sua attività, materiale ed intellettuale, nemmeno in momenti di sofferenza fisica, ecc.), ma non ha fiducia ⁱⁿ di esso, che sembra apparirle piuttosto come un ingombro, incapace di darsi spontaneamente delle regole, tendente all'eccesso, quindi da arginare, controllare, dominare. Di qui la necessità di darsi un ordine esterno, rigoroso, preciso, e la necessità di non venir ^{mai} meno a

tale ordine.

Simone Weil dunque assume in sé la contraddizione di sottoporre il corpo ad una ferrea e costante disciplina, per trasformare in esperienza concreta, vissuta nell'interezza di corpo e pensiero, la sua tensione alla verità.

In mancanza di una misura precisa per il suo agire, l'esercizio della volontà viene esse stesse a costituirsi come misura per l'azione.

La volontà

- Possiamo definire la volontà quella facoltà grazie alla quale riusciamo a realizzare un addestramento di noi stessi.

Simone Weil individua il carattere peculiare della volontà nella sua capacità di "abbracciare i diversi istanti del tempo, mentre il corpo è limitato al presente."(Quaderni, vol.I°, pag.121).

E porta questo esempio:

"Non è difficile fare qualsiasi cosa, quando si è animati dall'idea chiara di un dovere. Ma la cosa dura è che nel momento in cui si soffre questa idea chiara svanisce, e non resta che la coscienza di una sofferenza impossibile da sopportare.

Ma è anche vero l'inverso: al momento di prendere la decisione, il dovere è presente, la sofferenza ancora lontana. La volontà non potrebbe trionfare se dovesse lottare direttamente contro forze superiori. Tutta l'arte del volere consiste nel profittare del momento in cui la lotta non è cominciata per determinare in un senso conforme a ciò che si vuole la situazione oggettiva in cui ci si troverà nel momento in cui si sarà deboli."

(Quaderni, vol.I°, pag.120).

- Ci sono, nella riflessione della Weil contenuta nei due volumi dei Quaderni, due differenti approcci al tema della volontà, e lo spartiacque è individuabile nella sua lettura dei testi indiani.

Più che di due approcci differenti, si tratta di contesti diversi in cui questo tema viene giocato, e di una diversa posizione che esso viene ad assumere nell'economia complessiva di un pensiero.

- La volontà ha nella filosofia di Simone Weil, nel periodo che precede la lettura dell'Upanisad ed il confronto con il pensiero orientale, un ruolo centrale. Nel suo farsi azione, infatti, mette l'uomo a contatto con i

propri limiti e gli dà quindi la misura del suo radicamento nella realtà.

Attraverso l'esercizio della volontà sperimentiamo le leggi del mondo (lo spazio ed il tempo) ed abbiamo una precisa percezione dei nostri stessi limiti.

Tale azione metodica, vero e proprio addestramento del corpo e insieme della mente, argina e disciplina la tendenza a desiderare senza porsi oggetti precisi, tempi finiti, senza tenere conto degli equilibri e condizioni reali. L'esercizio della volontà è un forte correttivo della tendenza del desiderio a pensarsi onnipotente, in in questo senso abitua ad accettare le condizioni di realtà nelle quali il nostro agire si trova iscritte.

Simone Weil individua come sue massime tentazioni, contro le quali è necessario esercitare costantemente la volontà, la pigrizia, cioè il tentativo di sottrarsi al tempo, e la vita interiore, vale a dire l'impulso a rifugiarsi in una dimensione immaginaria.

Per arrivare al controllo di queste tentazioni, arriva ad imporsi impieghi del tempo non finalizzati ad alcunché, aventi come unico scopo quello di educarla a rispettare quanto si è prefissata.

La posta in gioco è infatti la possibilità di essere liberi. Facendo propria una concezione che era stata del filosofo Alain, suo maestro, Simone Weil vede nell'azione volontaria una pratica di libertà: la libertà consiste infatti nell'agire secondo la volontà, subordinando ad essa il desiderio e la passione.

Simone Weil individua nel lavoro manuale l'azione che, per eccellenza, costituisce l'esercizio della volontà. Il lavoro ha infatti, come caratteristica, quella di essere un'azione indiretta: non dipende infatti dalla nostra inclinazione del momento, e non è immediatamente collegabile ad un fine. In questo tipo di azione, in cui dobbiamo esercitare uno sforzo su noi stessi e in cui veniamo a contatto con le resistenze che la realtà ci oppone, conosciamo sia noi stessi che il mondo.

Sperimentiamo il nostro corpo come materia, ed il pensiero sperimenta la costrizione della successione temporale.

Lo spazio ed il tempo ci svelano quindi il loro carattere di limiti, limiti per il corpo, per il pensiero, per l'intera realtà.

In questo senso il lavoro insegna la libertà, perché fa conoscere il limite.

Il lavoro costituisce inoltre un'ottima disciplina per l'attenzione: non richiede un coinvolgimento totale, ma un'attenzione costante, che non ammette né distrazioni né fantasticherie.

Anche lo studiare, per lo sforzo di attenzione che richiede, e per l'esercizio di concentrazione che consente, si può considerare, come il lavoro, un esercizio per la volontà.

Questa concezione, che affida alla volontà un ruolo così determinante (al punto che va accettata in quanto tale la disciplina che essa ci insegna, anche indipendentemente da uno scopo) è comprensibile alla luce delle sforzi di Simone Weil di trovare in essa una misura al proprio agire contro la minaccia, che sempre avvertiva forte in se stessa, della fuga nell'immaginario.

A partire dal III° quaderno, ha inizio un serrato confronto del suo pensiero con i testi classici della tradizione orientale, per cui si ha una graduale immersione dei suoi nuclei di pensiero in un ambito differente.

La traiettoria che ora individua per sé (e che sempre richiede, per essere attuata, un rigoroso apprendistato) va nella direzione dell'azione non-agente. Una volta compresa la necessità delle relazioni tra le cose, si tratta di ridurre al minimo l'attività di quel soggetto (definito dalla tradizione filosofica occidentale) che si pensa, nell'immaginazione, il centro dell'universo. Si tratta di arrivare, in prospettiva, ad una passività, che è accettazione e rispetto della necessità.

Chiaramente, lungo questo itinerario teorico, la volontà, quale è stata precedentemente concepita, non trova alcuna possibilità di collocazione. Alla nozione di volontà si va gradatamente sostituendo, nel pensiero della Weil, quella ^{di} obbedienza. Obbedienza a quelle relazioni tra le cose avvertite come necessarie.

Mentre l'intelligenza discorsiva arriva all'estenuazione cercando di risolvere contraddizioni che sono insuperabili, e la volontà perde di vigore, alle prese con compiti impossibili, l'obbedienza viene ora a costituire, nel percorso teorico della Weil, il concetto cardine: obbedire è andare verso la deindividualizzazione ed aprirsi all'esperienza del vuoto. Mentre la volontà è uno sforzo, che chiede prima e dopo una ricompensa per la fatica, l'obbedienza ai rapporti tra le cose (che Simone Weil distingue dall'XXXXX

obbedienza alla gravità, spinta dall'immaginazione che colma il vuoto) è uno sforzo non orientato, che non crea vuoti e non chiede compensi. Quando si è compresa la necessità, si obbedisce senza fatica.

- La volontà viene dunque, nel suo significato iniziale, messa fuori gioco.

Tuttavia anche questo nuovo percorso individuato dalla Weil non si realizza spontaneamente, ma richiede un continuo e faticoso apprendistato. Si tratta infatti di addestrare il corpo ed il pensiero, che tendono a seguire istintivamente le leggi di gravità, in questa direzione.

Occorre acquisire il concetto di leva e di mediazione, occorre imparare a reggere l'esperienza del vuoto, occorre abituarsi a non sprecare e non disperdere l'energia che si possiede, occorre esercitare l'attenzione. Paradossalmente, è necessario un continuo sforzo di volontà per sottrarsi alla gravità e giungere all'azione non-agente, che è sottratta alla sfera della volontà, e che è obbedienza alla necessità.

La stessa Weil riconosce, nel VI e VII quaderno, che esiste un ambito in cui è necessario l'esercizio della volontà.

E' l'ambito dei doveri manifesti e chiaramente rappresentabili:

"In questo campo si deve eseguire senza debolezze e senza indugi tutto quanto ci appare chiaramente come un dovere. Quando nessun dovere ci appare come evidenza, bisogna seguire talvolta regole scelte più o meno arbitrariamente, ma fisse." (Simone Weil, Attesa di Dio, Rusconi, Milano 1984, pp. 22).

Individua anzi, nell'esercizio della volontà, una propedeutica all'obbedienza:

"Dio ci ha fatti liberi e intelligenti, affinché abdichiamo alla nostra volontà e alla nostra intelligenza. Abdicare ad esse significa innanzitutto, nell'ordine della rappresentazione, esercitarle correttamente (in conformità a regole giuste) e nella loro pienezza." (Quaderni, vol. II°, pag. 222).

"Per pervenire all'obbedienza perfetta è necessario esercitare la propria volontà, è necessario compiere uno sforzo fino ad esaurire in se stessi la quantità finita della specie d'imperfezione che corrisponde allo sforzo e alla volontà. Lo sforzo della volontà deve erodere questa imperfezione in quantità finita come una mela erode un pezzo di metallo. Dopo, non c'è più né sforzo né volontà. Tutto ciò che finché si è al livello del-

la volontà appare come resistenza da vincere, inerzia, fatica, desiderio inferiore, tutto questo, quando si è passata una certa soglia, diventa sofferenza subita passivamente; e i movimenti non sono azioni più di quanto lo sia l'immobilità. Quando si è giunti a questo punto, c'è realmente obbedienza. Il dovere rappresentabile ha come impiego l'esercizio della volontà in questo lavoro di erosione."(Quaderni, vol.II°, pp.328-329).

L'apprendistato

- Apprendistato ed esercizio della volontà sono indubbiamente connessi. Si può anzi affermare che la volontà e l'abitudine sono gli ingredienti essenziali dell'apprendistato.

Per quanto riguarda il pensiero di Simone Weil, possiamo rilevare che, ad una prima concezione "forte" della volontà (intesa essenzialmente come azione, esercizio della libertà di un soggetto) ne subentra un'altra, nella quale la volontà, spogliata completamente degli aspetti e delle finalità che aveva nella prima accezione, permane tuttavia in quanto apprendistato. Anche l'obbedienza, infatti, non si compie immediatamente, ma necessita di una costante disciplina, tant'è vero che Simone Weil arriva ad indicare nella volontà una propedeutica all'obbedienza.

La nozione di volontà, in quanto apprendistato, ha dunque, nell'arco dell'intera produzione di Simone Weil, una risonanza positiva.

Puntualmente Simone Weil annota nei Quaderni la necessità di imporsi delle scadenze, di darsi delle regole, di imporsi una disciplina: imperativi che rivolge a se stessa mediante la pagina scritta. La costanza di questi continui richiami a sé, indica che sentiva sempre forti quelle "tentazioni" di cui già aveva fatto una lista nelle prime pagine del I° quaderno, e che da esse si sentiva minacciata nella sua tensione alla verità. Tensione della quale Simone Weil ha sempre percepito con chiarezza che non si sarebbe realizzata spontaneamente, ma sottoponendo tutta se stessa ad un gravoso addestramento.

Riferimenti al testo:

- "Lista delle tentazioni...ad accrescerle."(Quaderno I°, pag.III)
- "Due ostacoli da vincere...e senza sforzo."(Q.I°, pag.II8)
- "Tenere sempre presente...in pratica..."(Q.I°, pag.I56)

- "In fondo i piaceri dei sensi...per colmare un vuoto."(Q.I° , pag.181-182)
- "Io non sono veramente...mai all'età adulta."(Q.I° , pag.183)
- "Non dimenticare mai...l'anno prossimo."(Q.I° , pp.182-183)
- "Lavoro: nessun rapporto...come stimolante...è mediante...con la realtà."
(Quaderno II° , pag.66)
- "Solo le cose...è più importante."(Q.II° , pag.208)
- "Non dimenticare mai...che scusa potrei trovare?"(Q.II° , pag.257)
- "I precetti...Lao-tzu".(Q.II° , pag.205)